

Francia: la protagonista svela la storia a un quotidiano. L'inseminazione è avvenuta in una clinica americana

Mamma a 62 anni con il seme del fratello

PARIGI Mamma a 62 anni con un ovulo fecondato dal seme del fratello. Così Jeanine S., una maestra francese in pensione, ha coronato un tardivo e controverso sogno di maternità. Lo ha raccontato lei stessa in un'intervista-choc al tabloid «Parisien».

«A causa dell'età non potevo più trasmettere il mio patrimonio genetico. Allora ho passato quello di mio fratello Robert. In questo modo la nostra stirpe non si estinguerà», spiega la donna e non nasconde la felicità per il fatto che grazie ai miracoli della provetta ha messo al mondo a metà maggio un bel bimbo di oltre tre chili nella clinica «Lauriers» di Frejus.

Jeanine vive con Robert - l'unico fratello, di dieci anni più giovane, handicappato dopo un drammatico tentativo di suicidio - in una grande villa isolata di Frejus, nel dipartimento del Var, assieme alla mamma ottantenne.

Le leggi francesi a nessun titolo le avrebbero consentito la gravidanza in

piena età da nonna perché le mancano due requisiti essenziali: non è più in età di procreare e non vive in coppia.

Ha aggirato però alla grande gli ostacoli con un biglietto aereo per Los Angeles. Là si è presentata al ginecologo Vicken Sahakian, direttore della clinica «Pacific Fertility Center», e a suon di milioni (in tutto ne avrebbe spesi trecento) si è ritrovata incinta in un battibaleno.

In effetti il ginecologo californiano grida adesso all'inganno: Jeanine è andata da lui assieme a Robert - semi-cieco, sfigurato e costretto su una carrozzella per una fucilata che si è sparata in faccia nel 1995 - e lo ha spacciato per marito. Solo così è stata accettata.

Nell'intervista al «Parisien» la maestra di Frejus glissa adesso su indiscrezioni che la dicono interessata ad un erede soprattutto per trasmettergli i beni di famiglia (costituiti da un certo numero di case e terreni in zo-

na). A suo dire voleva avere da molti anni un figlio per coronare un sogno di maternità ma in passato molteplici tentativi di fecondazione in provetta con i propri ovuli e con gli spermatozoi di un suo partner d'allora erano tutti miseramente falliti.

In effetti grazie al «Pacific Fertility Center» di Los Angeles Robert è diventato due volte padre a distanza di otto giorni: il 22 maggio gli è nato un secondo figlio, una bambina, portata in grembo da un'americana che ha funzionato da madre per procura e che è poi la donatrice dell'ovulo impiantato nell'utero di Jeanine.

Anche la bambina vive dai primi di giugno nella villa del Frejus dove vive accudita ormai dalla mamma d'acquisto. Naturalmente la piccola americana ha tutte le caratteristiche del fratellino francese.

Sul piano morale, malgrado la vicenda sforti l'incesto, l'insegnante del Frejus non si sente per nulla in difetto: «Non ho alcun problema di co-

scienza. Non sono un'irresponsabile. Il mio bebè non è il frutto di un'unione consanguinea. Io e mio fratello - si difende - abbiamo la nostra età ma come genitori siamo senz'altro meglio di una coppia di tossicodipendenti che vive a spese della società. Siamo sani di spirito e di corpo. Io mi alzo tre volte per notte, come tutte le madri, e canto la ninna-nanna».

La notizia, riportata da «Le Parisien», ha scioccato il professor Axel Kahn, membro del Comitato Consultivo Nazionale d'Etica (CCNE) francese.

«Il problema della deriva della pratica medica - ha detto Kahn - mi sciocca e mi rattrista profondamente».

Per il bambino, «ci sono problemi che potrebbero risultare molto difficili da gestire», ha aggiunto. «C'è una perturbazione di tutti i rapporti familiari: lo zio è il padre, la madre non è che quella che lo ha portato in grembo, dato che la madre naturale è

la donatrice dell'ovulo». «Ma, quel che più è importante - ha aggiunto il professore - è che ci sono voluti dei medici per farlo».

«Questo tipo di medici, o di medici al di là della loro coscienza, gente portata a soddisfare il cliente, a tutti i costi, mi sciocca profondamente». «Spero davvero che nel mio paese, la legge francese lo impedisca», ha concluso Axel Kahn. E nel caso in cui dei medici francesi accettino pratiche simili, «saranno accusati - spero - e condannati».

Sui temi della bioetica il dibattito è rovente anche in Francia. Dopo aver posto dei paletti ben precisi alle inseminazioni è l'ora di regolamentare gli esperimenti sulla clonazione. Il presidente francese Jacques Chirac ha espresso soddisfazione al governo per il fatto che non è passato il passaggio più critico della legge sulla bioetica, ovvero l'autorizzazione della clonazione umana per scopi terapeutici.

Pena di morte: Reggio Emilia protesta e i musicisti texani ospiti lasciano la sala

Per protestare contro le parole del vicesindaco di Reggio Emilia, Claudio Tancredi, che aveva appena condannato la pena di morte applicata in Texas, alcuni orchestrali di Fort Worth ospiti della città emiliana hanno abbandonato la storica Sala del Tricolore, in cui si stava svolgendo l'incontro tra la giovane orchestra della città statunitense, gemellata con Reggio, e gli esponenti dell'amministrazione comunale.

Davanti ai musicisti convenuti nella Sala del Tricolore, il vicesindaco Claudio Tancredi aveva deciso di affrontare il tema della pena di morte sulla quale nei mesi scorsi si è sviluppato a Reggio Emilia un ricco dibattito, con parecchie prese di posizione perché il gemellaggio con Fort Worth venga interrotto o quanto meno si faccia pressione sulla cittadina gemellata perché la pena capitale sia abolita.

Tancredi ha affermato che sareb-

be stato più facile parlare ai ragazzi della tradizione musicale di Reggio, ma che preferiva affrontare un tema così importante perché considerava i suoi interlocutori «abbastanza giovani per sentire col cuore e abbastanza adulti per capire che non è una battaglia contro di loro, ma a favore della vita». Ha aggiunto quindi di considerarli «ambasciatori ideali per iniziare un nuovo dialogo tra le due comunità».

Alcuni giovani orchestrali a quel punto hanno abbandonato per protesta la sala. Una psicologa al seguito del gruppo texano ha criticato con enfasi il discorso di Tancredi e poco dopo è arrivata anche una telefonata di protesta dal Texas, dall'associazione delle città gemellate.

Prima del concerto di martedì sera, Amnesty International e il Comitato Goff hanno distribuito volantini contro la pena di morte, ben accetti dal pubblico.

Bush rinuncia al processo contro i big del tabacco

Archiviata l'azione civile voluta da Clinton. Insorgono le associazioni anti-fumo: grate le industrie

Bruno Marolo

WASHINGTON Fumata nera nel governo di George Bush. Il ministro della giustizia George Ashcroft ha deciso di rinunciare al processo contro gli industriali del tabacco, da cui il suo predecessore Janet Reno pretendeva decine di miliardi di dollari. Gli avvocati del ministero hanno avuto istruzioni di cercare un accordo fuori dalle aule giudiziarie con Philip Morris, Reynolds e altre quattro aziende coinvolte nella vertenza.

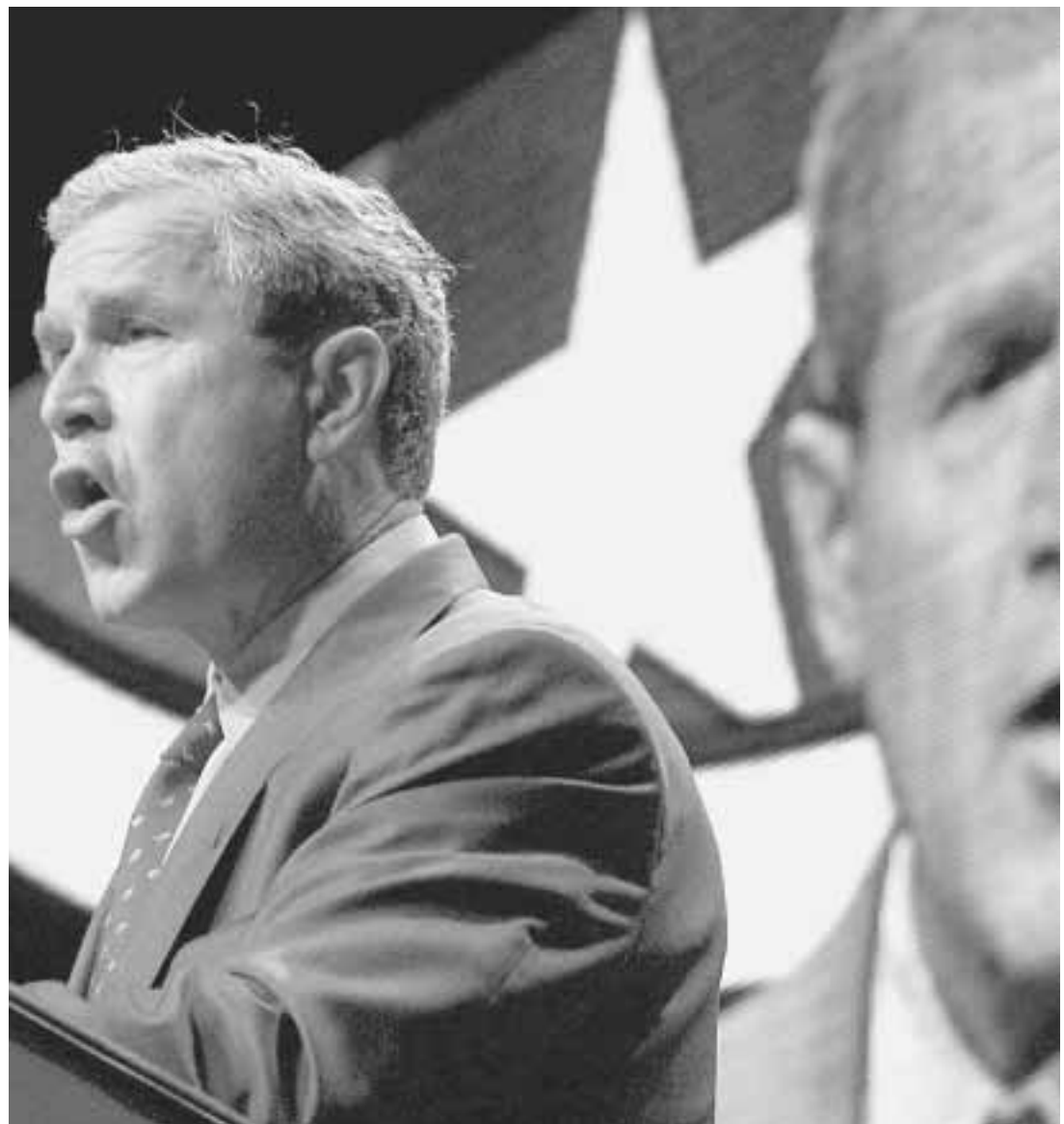
Gli attivisti della crociata contro il fumo hanno reagito con indignazione, le industrie interessate con freddezza, e gli avvocati che preparavano la causa con sollievo. La battaglia legale infatti veniva combattuta con armi scariche da quando il governo aveva negato i fondi necessari.

«L'amministrazione Bush - accusa Matthew Myers, presidente di un Movimento per la Liberazione dal Tabacco - ha trovato il modo di graziare i produttori di sigarette, che non pagheranno il conto di decenni di illegalità e abusi».

«Il governo - dichiara il portavoce della Philip Morris - non ci ha ancora presentato alcuna proposta. Continuiamo a credere che le sue pretese siano senza fondamento». Nell'ultima campagna elettorale i produttori di tabacco hanno distribuito ai politici 8 milioni di dollari. L'80 per cento è stato versato nelle casse del partito repubblicano di Bush e Ashcroft.

Ma i soldi non sono tutto. Bush e i suoi ministri sono convinti che l'America, dopo aver vinto qualche battaglia, stia perdendo la guerra contro il fumo, come negli anni venti ha perso quella contro l'alcool. Il tentativo di rovinare l'industria del tabacco fallisce, come è fallito il proibizionismo.

Lo stesso presidente aveva confermato l'intenzione di gettare la spugna. In una conferenza stampa, gli era stato domandato se avesse intenzione di imbarcarsi in un processo antifumo costoso e di esito incerto. La risposta era stata indiretta



ma chiara: «Sono preoccupato all'idea di una società troppo litigiosa. A un certo punto bisogna dire basta».

La campagna antifumo, cominciata in difesa della salute, ha preso un tono puritano che provoca una reazione di rigetto. In tutti i luoghi pubblici è vietato fumare, e in privato non si è mai fumato tanto.

Da almeno tre anni il numero degli adolescenti che comprano sigar-

rette è in continuo aumento. Si fuma, di nascosto, in milioni di case, compresa la Casa Bianca. Fuma Laura Bush, la moglie del presidente. Bill Clinton, come tutti sanno, fumava, e usava i sigari anche in altri modi.

Era stato Clinton a bandire la crociata che ora naufraga miseramente sotto Bush. Nel discorso « sullo stato dell'Unione» del 1999, aveva annunciato l'intenzione di chie-

re agli industriali del tabacco il rimborso delle spese sostenute dal governo federale per curare i fumatori: 20 miliardi di dollari l'anno, a partire dagli anni 50.

Sembrava il colpo di grazia destinato a uccidere un morto. Il rimborso delle spese sanitarie era già stato ottenuto dai 50 governatori degli stati americani, ai quali i produttori di tabacco si erano impegnati nel 1998 a versare 240 miliardi di dollari in

25 anni.

Altri risarcimenti miliardari erano stati assegnati ai fumatori dai tribunali della Florida e di altri stati. Nei processi erano emersi retroscena inquietanti: ricerche travisate per nascondere i danni della nicotina, strategie di mercato per iniziare i ragazzini al fumo. Ma la caccia alle streghe è stata condotta con tanto fanatismo zelo che la gente si è stanca, e i tribunali ora ne tengono con-

to.

In settembre, il giudice Gladys Kessler di Washington ha ritenuto infondata la maggior parte delle pretese di Clinton. «La totale inerzia del congresso negli ultimi 30 anni - ha dichiarato - preclude un tentativo tardivo di rivalsa verso gli industriali».

Il ministro John Ashcroft, un giurista del sud, cresciuto tra i campi di tabacco, ora doveva lasciare o

raddoppiare. Gli stipendi degli avvocati e del personale che prepara la causa costano al ministero 1,8 milioni di dollari l'anno.

Per affrontare il processo vero e proprio servirebbero molti altri milioni di dollari. Ashcroft ha rifiutato di metterli in bilancio. Considera la causa persa, e i produttori di tabacco lo sanno benissimo: i termini dell'accordo sollecitato dal governo dipenderanno dal loro buon cuore.

WASHINGTON Gli ebrei americani rifiutano di scusarsi con il papa. In uno scambio di lettere con il Vaticano hanno assicurato di non voler inspiare la polemica, ma ribadito le critiche per la visita del papa a Damasco.

Abraham Foxman, direttore dell'influente «lega contro la diffamazione», ha risposto con una lettera rispettosa nel tono ma puntigliosa nella sostanza a una richiesta di spiegazioni del cardinale Walter Kasper, presidente del consiglio pontificio per il dialogo interreligioso. «Ci ha molto disturbati - ha scritto - la mancanza di commenti del vaticano dopo la malvagità e pericolosa diatriba antisemita pronunciata dal presidente siriano Bashir Assad in presenza del papa».

Ovviamente non si tratta soltanto di una divergenza di opinioni. Nessun pontefice, prima di Giovanni Paolo II, era stato tanto esplicito nel riconoscere le colpe dei cattolici nei

Scambio di lettere dopo il viaggio di Giovanni Paolo II in Siria. La Lega contro la diffamazione: il Papa doveva respingere le accuse di deicidio

Usa, gli ebrei chiedono al Vaticano di smentire Assad

confronti degli ebrei. Nello stesso tempo, nessun altro papa si è mai spinto tanto avanti nell'appoggio ai palestinesi. Giovanni Paolo II ha ricevuto più volte il presidente dell'autorità nazionale palestinese Yasser Arafat, e si è opposto recisamente al piano di Israele per fare di Gerusalemme la propria capitale. Mentre le prospettive di pace in medio oriente sembrano sempre più lontane, Israele può essere certo che non subirà pressioni dal presidente americano George Bush, e non ha molto da temere da una Unione Europea ancora incerta sul suo ruolo internazionale. Proprio per questo si dimostra particolarmente suscettibile di fronte alle

iniziative della diplomazia vaticana. A irritare la «lega contro la diffamazione» (l'anti defamation league è l'organizzazione ebraica statunitense impegnata nella difesa dei diritti civili di tutte le minoranze americane, non solo di quella ebrea) è stata la visita del papa in Siria, ai primi di maggio. Si trattava di un pellegrinaggio nei luoghi della predicazione di San Paolo, ma a nessuno è sfuggita la dimensione politica dell'incontro fra Giovanni Paolo II e il presidente siriano Bashir Assad. Assad ha affermato che «gli israeliani tormentano i palestinesi come gli ebrei hanno tormentato Gesù», ripetendo così l'accusa di deicidio che ha scatenato l'antisemitismo nei secoli. Il papa ha esortato tutti alla pace ma non ha risposto in alcun modo all'attacco anti-ebreo di Assad.

Da New York, Abraham Foxman ha reagito con un comunicato stampa in cui chiedeva «a tutte le autorità religiose, e specialmente al papa, di non restare in silenzio di fronte a questi incitamenti antisemiti, e denunciare il tentativo pericoloso di seminare discordia contro gli ebrei».

Per il Vaticano era troppo. Il cardinale Kasper ha replicato con una lettera riservata, datata 18 maggio, di cui l'Unità ha ottenuto la fotocopia. «Il papa - si legge nel testo - ha più

volte chiesto la pace e il dialogo... Le sue parole nella moschea di Damasco erano chiarissime, e tornato a Roma egli ha affermato senza ambiguità: «Una cultura di pace deve prevalere sull'incitamento all'odio e all'esclusione». Diffamare il santo padre attribuendogli il silenzio è del tutto ingiusto e non può essere tollerato».

L'ultimo capoverso della lettera di Kasper ha il tono di una messa in guardia. «Deve essere chiaro - scrive il cardinale - che una simile interpretazione offensiva non giova al vostro desiderio di buoni e costruttivi rapporti con la chiesa cattolica. Danneggia le relazioni tra noi».

Il 24 maggio, la Lega contro la

Diffamazione ha risposto: «La comunità ebraica ha avuto nel corso degli anni una relazione stretta e positiva con papa Giovanni Paolo II, una personalità spirituale ispirata che ha cambiato l'atteggiamento della chiesa cattolica verso gli ebrei». Seguono frasi di apprezzamento per le condanne dell'antisemitismo pronunciate dal papa e per le sue nobili parole durante una visita al campo di concentramento di Auschwitz. Vengono citati giornali americani e israeliani dove la Lega contro la Diffamazione ha fatto pubblicare a pagamento il suo elogio per il papa. Ma alla fine arriva la stretta severa: «Sulle frasi antisemite di Bashir Assad avremmo

preferito un commento immediato del Vaticano, ma ci rendiamo conto delle esigenze diplomatiche. Tuttavia non c'è stato commento nemmeno dopo che il papa ha lasciato la Siria, e nemmeno dopo il ritorno a Roma. In realtà, fino a questo momento, il Vaticano non ha affrontato il problema. Speriamo che trovi occasione di farlo nel prossimo futuro». A questo punto il cardinale Kasper ha troncato la polemica con una breve nota: «Apprezzo l'approvazione espressa dalla lega contro la diffamazione per le parole e le azioni del papa nel corso del suo impegno per il dialogo tra ebrei e cattolici. Mi è dispiaciuto il vostro comunicato stampa, che sembrava non tenere conto della realtà delle cose per cui il papa ha meritato i vostri elogi. Apprezzo il vostro costante impegno per il dialogo». Ognuno è rimasto sulle sue posizioni. Il dialogo che entrambe le parti dicono di volere è diventato più difficile. **b.m.**